

- La montagna non  
vive di parole
- Nozze di ieri e di oggi
  - La grande parete
- *Parlèn a nòsta mòda  
par vivri a nòsta  
manéri - V*
- Una relazione del  
1741
- Una lapide al Col  
d'Arnàss

## La montagna non vive di parole

di Gianni Castagneri (Sindaco di Balme)

*E' vinto chi si sente vinto e si dichiara vinto,  
non chi tiene duro.* (Gaetano Salvemini)

In un recente articolo apparso su una rivista della Regione Piemonte, vengono pubblicati i risultati di un'indagine sulla montagna, dal quale emerge, dopo anni di spopolamento, una timida inversione di tendenza, con un aumento della popolazione residente, soprattutto nei comuni montani al di sotto dei 700 metri di altitudine. Tra i dati riportati, si segnalano anche alcune realtà, a quota più elevata, dove i residenti rimangono sostanzialmente stabili o in leggero incremento nei rilievi degli ultimi dieci anni, tra i quali si evidenzia anche il nostro comune. La notizia, in sé positiva, vista anche la volontà dell'amministrazione comunale di ridimensionare il fenomeno delle residenze fittizie, nasconde tuttavia una realtà ben più difficile ed articolata, dove la stabilità demografica non è direttamente proporzionale alle effettive condizioni di sviluppo economico e sociale. Nel periodo preso in considerazione infatti, per quanto siano confortanti i dati della popolazione, comunque anch'essa ridotta ai minimi termini, sono affiorati in concomitanza tutti gli effetti di una situazione di estrema fragilità, logorata da decenni di inesorabile declino in cui la maggior parte delle attività legate direttamente al turismo, hanno risentito negativamente di una crisi che ne ha decretato un sostanziale deterioramento, sentenziandone in molti casi la definitiva scomparsa.

Fa riflettere la trasformazione, purtroppo in negativo, avvenuta negli ultimi trent'anni, rendendoci consapevoli di quanto sia mutata la realtà e l'offerta del nostro territorio, impoveritosi esponenzialmente di un'offerta sportiva ed alberghiera, fino a pochi decenni fa, di tutto rispetto, impossibilitata ad adattarsi all'evolversi delle esigenze e delle attese dei sempre meno abituali frequentatori. Per contro, la sofferenza dell'attività agricola, divenuta obsoleta alla luce delle nuove norme igieniche, non ha consentito di sfruttare appieno la crescente attenzione dell'opinione

pubblica nei confronti di prodotti di provenienza tipica e di produzione biologica. La permanenza e in qualche caso il ritorno di insediamenti famigliari in montagna, non è purtroppo il risultato di uno sviluppo del territorio, ma è spesso la conseguenza della mancanza di alternative praticabili, ora che nemmeno le città di pianura offrono delle garanzie occupazionali e sono gravate da una qualità della vita divenuta difficilmente sostenibile. Eppure anche per i pochi giovani rimasti, dopo che la consuetudine degli anni trascorsi richiedeva di lasciare il paese natio per le abbaglianti offerte della pianura, le cose stanno mutando, e sono diventati l'eccezione coloro che se ne lasciano affascinare, a dimostrazione di come sia in atto una mutazione culturale per la quale nuovi valori si sostituiscono all'imperante mercato consumistico.

Da un certo punto di vista, è quasi miracoloso ma al tempo stesso significativo, che qualcuno si ostini a vivere in una zona che da tempo, non beneficia di un'attenzione che sempre più è orientata ad altre località più blasonate, senza che sia dato ascolto e soluzione ad esigenze solamente essenziali, per le quali occorre spesso attendere eventi eccezionali per vederle affrontate. La superficie territoriale di un comune come Balme, circa 61 chilometri quadrati, è soltanto la metà di quella di una metropoli come Torino, città che da quasi un secolo usufruisce di una risorsa essenziale come l'acqua, che ininterrottamente sgorga dalle sorgenti del Piano della Mussa, senza che questo garantisca anche un solo euro di ritorno economico per il territorio di provenienza e neanche, ormai, un solo posto di lavoro. Continueremo ad essere considerati per quel pugno di elettori che siamo, mentre dovremo adattare le nostre strutture e i nostri servizi per quei periodi dell'anno in cui la popolazione diviene di qualche migliaio di persone, senza che questo inneschi un aggiornamento delle risorse di cui disporre, senza sconti per la cura ed il mantenimento di uno spazio comunque ampio e al tempo stesso fragile, preda del dissesto e dell'abbandono. E, fatto ancor più grave, dovendo attenerci quasi totalmente, alle leggi che sono applicate allo stesso modo

per i piccoli comuni come per i grandi centri, dopo che una serie di provvedimenti per la montagna, hanno dimostrato i limiti e l'inefficacia di misure redatte a tavolino, sovente slegate dalle reali esigenze delle singole realtà. Eppure non sono finiti gli allarmi. In nome di un presunto controllo della spesa pubblica, aleggia continuamente la riduzione di servizi essenziali, razionalizzati a partire dalle località più marginali: uffici postali, banche, ospedali, scuole, trasporti e perché no, anche l'accorpamento dei piccoli comuni, dopo secoli di autonomia e sostanziale e decorosa auto determinazione, tutti tasselli che sono invece indispensabili per incentivare e potenziare la permanenza dell'uomo e della sua identità, a presidio del territorio stesso.

Questo non vuole essere uno sterile lamento, ma denunciare una situazione, certo non disperata e malgrado tutto di discreto benessere, che potrebbe essere affrontata e fatta rifiorire con un incremento di impegno, attenzione e auto considerazione, vissuta e valutata lungo tutto il periodo dell'anno e non soltanto giudicata nei fine settimana: una località risulta piacevole ai turisti innanzi tutto se ci vivono dignitosamente i propri residenti!

L'inversione di tendenza non è purtroppo dietro l'angolo. I risultati che talvolta si raggiungono sono poca cosa rispetto agli obiettivi minimi necessari. Non servono autostrade o trafori, basterebbe la sistemazione e l'eliminazione delle strozzature delle strade esistenti. Non saremo travolti da eventi olimpici e dalle trasformazioni che ne conseguono, ma sarebbero sufficienti alcune piccole strutture efficienti e funzionanti. Non si chiede una montagna assistita, ma un'attenzione, più puntuale, alle esigenze degli abitanti, con uno scrupoloso riguardo per la presenza femminile e una migliore attenzione per le fasce più deboli, giovani ed anziani, elemento indispensabile per il mantenimento e il ritorno di insediamenti stabili. Non siamo il Trentino o la Valle d'Aosta, ma vorremmo disporre di poche ma sicure risorse per valorizzare ciò che abbiamo.

Quel giorno che si penserà finalmente ad un approccio diverso ai problemi della montagna meno fortunata, sarà un gran giorno. La semplificazione amministrativa per i comuni, il rafforzamento dei servizi essenziali, una politica sanitaria decentrata ed improntata alla prevenzione, l'introduzione di misure di agevolazione per l'insediamento di attività produttive, il potenziamento dell'agricoltura di nicchia legata alla cura del territorio, la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali, il ritorno economico per lo sfruttamento potabile ed energetico delle acque, il riconoscimento della particolarità della montagna nella stesura di disposizioni e leggi, che contengano facilitazioni dettate dal buon senso e non dall'applicazione asettica e prepotente delle norme, capaci di conformare e trasformare, senza interventi letali, la complessa realtà delle "terre alte". Quel giorno, speriamo di esserci ancora!

**Movimento demografico di Balme (G.C.)**  
Popolazione residente

<i>Anno</i>	<i>Balme</i>	<i>Chialambertetto</i>
1734	210	Non reperita
1742	190	n.r.
1753	228	82
1774*	405	n.r.
1789	324	102
1801	330	113
1805*	421	n.r.

1844 Chialambertetto viene accorpato a Balme

1824	513
1838	500
1848	509
1857	416
1861	431
1881	368
1901	276
1911	307
1931	266
1951	217
1961	153
1971	131
1981	141
1991	103
1995	97
2000	101
1 gennaio 2005	98

\*In questi anni è possibile che i dati si riferiscano alla somma di Balme e Chialambertetto.

Montanari di una volta

## Nozze di ieri e di oggi

Giorgio Inaudi

Siamo sulla piazza di Balme, in una giornata di settembre del 1942. È un giorno d'autunno come tanti, un po' più triste perché c'è la guerra, una guerra che incomincia ad andare male. Già più volte il sindaco del paese ha dovuto recarsi nella casa di una famiglia per comunicare la notizia che tutti temono, che uno dei tanti giovani partiti per combattere in terre lontane non farà ritorno.

Ma oggi è un giorno un po' diverso dal solito perché si celebra un matrimonio. La promessa sposa, Anna Maria Castagneri *Canàn*, di anni ventisei, ha conosciuto Paolo, un giovane della Valle di Locana. Come molti del suo paese, Paolo è di professione un *magnìn*, cioè uno di quei calderai, sempre gli stessi, che passano nei paesi in certe date regolari e stagnano i recipienti di rame usati nella cucina e nella fabbricazione dei latticini.

I due si sono incontrati così, hanno preso a scriversi e infine hanno convenuto il giorno delle nozze, che devono celebrarsi naturalmente a Balme, parrocchia della sposa. Sono nozze molto semplici, perché non solo c'è la guerra, ma tra i caduti c'è già stato anche un fratello maggiore di Anna Maria, il povero Francesco detto *Kinàt*, disperso in Africa all'età di trent'anni.

Anna Maria aspetta, con indosso il suo abito di sposa insieme con i parenti del numeroso clan dei Castagneri *Canàn*, in attesa della corriera che deve condurre il suo promesso. La vettura arriva puntuale e sono in molti a scendere, ma tra loro Paolo non c'è. Si verrà poi a sapere, da una lettera che arriverà qualche giorno più tardi, che per certi motivi ha dovuto rimandare l'evento.

Non importa, il matrimonio si celebrerà qualche settimana dopo e i due vivranno a lungo, felici e contenti.

Mia nonna materna, anche lei Anna Maria e cugina prima della sposa, era presente alla vicenda e mi raccontò più volte che la ragazza, dopo un primo momento di sconcerto, triste ma rassegnata, tornò semplicemente a casa, si cambiò d'abito e andò con lei nei campi a raccogliere le patate, perché non bisognava perdere una giornata di lavoro. Mi raccontava questa storia a titolo di esempio, di fronte a nozze celebrate talvolta con troppo clamore, cosa che oggi chiamiamo "sopra le righe" e i vecchi piemontesi definivano *spatùss*.

Altri tempi. Oggi, quando la gente si sposa, lo fa di solito con la fiducia di unirsi ad un'altra persona per tutta la vita (anche se poi, sempre più spesso, le cose non vanno precisamente così) ma dedica molta - e forse troppa attenzione - alle nozze, cioè a quel giorno fatidico del sì, pronunciato davanti al parroco o davanti al sindaco.

Addio al celibato (e persino al nubilito, davvero non c'è più religione!), legioni di invitati, abiti stravaganti che verranno usati una sola volta, fotografo professionista che produrrà poi un album destinato ad annoiare per anni parenti e amici di famiglia. Per non parlare di tutta una serie di riti (spargimento di riso, mazzetti di fiori da gettare alla migliore amica, cravatte da tagliare e via dicendo) per la maggior parte mutuati dalla cultura americana (o meglio dalla sua versione televisiva e cinematografica) che ci viene presentata ogni giorno dai media. Una volta non era così, almeno nei nostri paesi. Il matrimonio, pur se pienamente concepito come il più importante dei riti di passaggio che accompagnano la vita umana, era un evento che si inseriva normalmente nella realtà di tutti i giorni.

Ai vecchi tempi si usava “andare per ragazze”. Nelle famiglie in cui vi erano una o più ragazze da marito i giovani alla sera andavano “*an paské*” e trascorrevano le serate in compagnia di tutta la famiglia. Quando dalla simpatia nasceva un sentimento vero, il prescelto continuava le visite da solo, sempre sotto la tutela della famiglia.

Una ragazza non si presentava mai ad un ballo da sola, ma era sempre accompagnata da un fratello, da un amico o dal fidanzato. Per questo, prima di una festa, i giovani si radunavano e combinavano quale ragazza sarebbero andati a prendere e, se era d'accordo, a riaccompagnare a casa. Se una ragazza non fosse stata invitata, sarebbe stato un affronto.

Quando due giovani erano intenzionati a sposarsi, il ragazzo si presentava in famiglia a chiedere “*la countenta*”, cioè il consenso e generalmente offriva alla ragazza un dono, “*la strèina*”. Da quel giorno, la ragazza era considerata impegnata, “*proumèisa*”.

Quando la ragazza era prossima alle nozze, si vestiva nel miglior modo possibile. Si diceva allora “*I fàit la spousa*”. La domenica prima del matrimonio, la sposa era vestita di nuovo e si diceva “*da strèina*”. Andava a messa accompagnata da una sorella o da una zia che fungeva da “*ansàlla*” (ancella). Dopo pranzo, consumato a casa dello sposo, andavano dai parenti ad “*arsounà*” (presentarsi) e ad invitarli a nozze. Si offrivano “*l'djuràieess*” (nocciole e mandorle), che venivano portate dentro la “*cavàgni*” (il cesto) dall’*ansàlla*, anche alle persone incontrate strada facendo. La cena veniva consumata a casa della sposa.

Questa operazione era molto importante e non era bene rifiutare il dono rituale delle nocciole alle persone che si incontravano lungo il percorso, anche se non c'era confidenza. Una giovane coppia

di Bessans, verso la metà del secolo XIX, rifiutò il dono a una vecchietta che si presentò davanti a loro lungo il cammino. La vecchia, che aveva fama di *màsca*, toccò la giovane con la sua mano e mormorò qualche parola che non fu intesa. Il giorno successivo i due caddero in preda di convulsioni sempre più gravi, fino ad apparire come indemoniati. Né il parroco di Bessans né il vescovo di Saint Jean de Maurienne riuscirono a guarirli. Fu necessario, come estrema risorsa, un viaggio a Torino, dove l'intervento di un dotto sacerdote esorcista della Consolata poté, dopo lunghi sforzi, restituire la coppia a una vita normale e a giuste nozze. Del fatto, tuttora ricordato a Bessans, rimane traccia anche negli archivi del Santuario torinese. Quanto alla vecchina, essa morì di morte naturale qualche anno dopo, forse ringraziando di non essere nata qualche secolo prima, quando sarebbe probabilmente finita sul rogo.

I preliminari del matrimonio potevano anche essere molto brevi, in una società pressata dalle esigenze della vita quotidiana non meno di quella di oggi, sia pure in forme diverse.

Gli uomini si sposavano di solito piuttosto tardi, quando ereditavano un pezzo di casa oppure, dopo un periodo di emigrazione più o meno lungo, ritornavano al paese con un gruzzolo faticosamente risparmiato, che veniva quasi sempre investito in un pezzo di terra. A seconda della loro situazione economica, potevano scegliere una ragazza giovane e bella, oppure ripiegare su una rimasta zitella (magari addirittura trentenne!) oppure si prendevano una ragazza madre. Le maternità prima del matrimonio non erano rare - e neppure viste con troppa severità - in una società che non conosceva la contraccezione e dove la promiscuità sessuale, per quanto si creda spesso il contrario, non era

inferiore a quella di oggi, anche per le maggiori opportunità di praticarla nel continuo spostarsi di molte famiglie tra l'inverno passato nelle cascine di pianura e la salita estiva agli alpeggi.

Del resto, aver già avuto un bel figlio sano era una garanzia di fertilità non disprezzabile, in una società dove i bambini erano una risorsa indispensabile e alla donna si chiedeva soprattutto di fare molti figli e di lavorare duramente. I casi di vedovanza in età ancor giovane erano più frequenti per le donne, che di solito sposavano un marito molto più vecchio, ma era da mettere in conto anche per gli uomini, dal momento che le gravidanze erano frequenti e altrettanto le morti per parto, in paesi dove l'assistenza del medico era del tutto impraticabile.

I vedovi, uomini e donne, soprattutto se in giovane età e carichi di famiglia come accadeva quasi sempre, dovevano risposarsi senza indugio. Non era un problema di sesso o di compagnia, ma di sopravvivenza, in un mondo dove il *welfare* risiedeva nella famiglia che, a sua volta, coincideva con la gestione di una piccola azienda agricola e pastorale. A Balme si racconta ancora la vicenda di quel giovane che stava abbattendo alberi alla Molera insieme con alcuni compaesani. Sentirono suonare la *passà*, cioè il suono della campana a morto che, in modo diverso per un uomo e per una donna, veniva suonata non appena avveniva un decesso. Il giovane chiese chi era morto e gli dissero che doveva trattarsi di un tale che già la sera precedente era in agonia. Senza indugio, buttò il cappello per aria esclamando "quella là la prendo io!". E così fece. Pochi giorni dopo il funerale si presentò a casa della vedova, con il cappello in mano, cappello che poi appese a un chiodo del muro. Questo gesto non era casuale, ma un preciso atto rituale. Significava una

dichiarazione di disponibilità, che la vedova poteva rifiutare, dicendo: "tenete pure il cappello in testa" oppure accettare. In quel caso la donna tacque e le nozze seguirono poco dopo.

Per le ragazze la rapidità delle nozze dipendeva soprattutto dalla esistenza e dalla consistenza della dote, dove le figlie uniche, le *arditéress*, erano comprensibilmente ricercate. Verso la metà del XIX secolo un facoltoso abitante di Avérole (si dice che fosse tra gli ultimi che ancora conoscevano il nascondiglio dei favolosi tesori lasciati dai Saraceni) aveva una figlia zoppa e andava dicendo che avrebbe riempito di monete d'oro la scarpa della ragazza, fino a pareggiare la lunghezza della gamba più corta. Sembra che la ragazza abbia trovato marito senza troppi problemi.

Solitamente, il *ménage* iniziava in condizioni di grandi ristrettezze (altro che le esose liste di nozze che imperversano oggi!), dove i pochi oggetti necessari per la vita quotidiana erano spesso racimolati presso parenti, in attesa di poterne acquistare di propri. Maria Bricco *Minàs*, detta *Maria d'Maléna*, classe 1891, raccontava che, quando si era sposata nel 1916, ebbe in prestito due materassi, ma solo per pochi mesi, con l'impegno di restituirli prima dell'estate, quando sarebbero arrivati i villeggianti (*li snioùri*). Nella maggior parte dei casi, la sposa doveva "andare in casa", cioè andare a coabitare con la famiglia dello sposo, dove era previsto che la suocera comandasse in tutto e per tutto. Accadeva anche che sotto lo stesso tetto (ed anzi nella stessa stalla) convivessero diversi nuclei famigliari, sia pure strettamente parenti. Era il caso della grande casa dei Castagneri *Touni*, ancor oggi esistente e nota come *Li Bou Grant*, dove la famosa guida dovette portare la propria sposa a convivere, insieme con i vari rami del suo numeroso clan. Soltanto dopo qualche

anno, con i guadagni della sua professione di guida, poté acquistare la casa del *Gouiàt*, lungo il viottolo che conduce alla cascata della Gorgia. Questa situazione di promiscuità (nelle stalle si mangiava ma spesso anche si dormiva) veniva gestita con saggezza e tolleranza reciproca. Alla Perinéra di Usseglio ancora si mostra la casetta che la piccola comunità metteva a disposizione delle coppie appena sposate, affinché potessero trovarvi un poco di intimità. Altro che viaggio di nozze!

Venuto il giorno delle nozze, si seguiva tutto un cerimoniale che rappresentava sostanzialmente l'acquisto della sposa da parte dei parenti del futuro marito. La sposa si confezionava un abito che doveva essere il più bello possibile, ma che era comunque soltanto una versione del costume locale, destinato ad essere indossato altre volte e comunque tramandato alle eredi. Uno di questi abiti, in splendide condizioni di conservazione, apparteneva a Maria Francesca Bricco *Cialìa*, che il 27 ottobre 1878 andò sposa alla celebre guida alpina Antonio Castagneri detto *Toni di Touni* e si trova conservato presso il Museo di Balme, deposito delle nipoti Francesca, Maria e Caterina Castagneri *Touni*.

Il mattino delle nozze, lo sposo, accompagnato dai suoi parenti, si recava in corteo a casa della sposa dove veniva offerto "*lou tchicàt*" (il bicchierino). Si riformava il corteo con la sposa accompagnata da un fratello o da uno zio, lo sposo anch'egli accompagnato da un fratello o da uno zio. La persona che accompagnava la sposa "la vendeva" e la persona che accompagnava lo sposo "comprava" la sposa. Dopo la cerimonia, la sposa veniva accompagnata a casa dello sposo da chi l'aveva "comperata", mentre nei pressi si sparavano colpi di arma da fuoco in segno di festa. La suocera (*la madòna*) accoglieva la sposa

consegnandole il mestolo in segno di benvenuto e questo si diceva "*i at dounà lou manàdj*". Da questo momento iniziava la festa.

Il pranzo consisteva in un risotto "*tou li tchowvèi biànc*", cioè con tanta toma e burro fritto e vino. Molta allegria e canti e molti auguri "*viva li spouss*", ai quali la sposa rispondeva "*viva la bèla coumpagnì*". Non erano ammessi scherzi o lazzi. La domenica successiva, la suocera accompagnava a Messa la sposa vestita da sposa. Se cambiava frazione, se per esempio la sposa era dei Cornetti e quindi era sempre andata a Messa nella fila destra di banchi, mentre lo sposo era di Balme, doveva andare nei banchi della parte sinistra. Era una consuetudine molto sentita e se qualche volta la sposa si accompagnava con la madre dall'altra parte, veniva criticata.

In qualche paese più ricco (o almeno meno povero) la sposa ostentava spesso la croce, gli orecchini e la spilla (*la bròss*) che erano stati acquistati per lei in occasione di un viaggio a Torino (*allà atchità l'or*) ma a Balme questo accadeva di rado. Spesso si faceva fondere una moneta da cinque lire, uno scudo, e si forgiavano due modesti anelli d'argento, le verghe.

Mia nonna ebbe il suo anello d'oro, ma lo donò allo Stato come molte altre Italiane - ed era l'unico oro che aveva - quando il regime fascista promosse la raccolta del metallo prezioso, per sostenere le spese di guerra di fronte alle sanzioni economiche inflitte dalla Società delle Nazioni. In un cassetto di casa mia c'è ancora l'anello di ferro ricevuto in cambio, che reca la dicitura "*ho dato l'oro alla Patria*".

Pochi anni dopo, in un'altra guerra, la stessa Patria le prese anche una figlia di diciannove anni.

## IL FASCINO DELLA GRANDE PARETE

Giorgio Inaudi

“QUEST’OGGI TEMPO BELLO SONO A CERCARE SETTE PECORE PER QUESTE MONTAGNE DEL DIAVOLO”.

E’una delle tante iscrizioni che si trovano incise sulle rocce a picco che sovrastano le case di Balme. Molte recano nomi e soprannomi, date, osservazioni sul tempo, sulle stagioni, sul lavoro, ma ci sono anche dichiarazioni di fede religiosa o di filosofia di vita “TUTI ABBIAMO DI MORIRE”, E ANCORA “CIBRARIO TUNDU’ GIUAN DOMENICO DEI COSTANTINI FIGLIO DI COSTANTINO DI UCEGLIO BUON PASTORE PER FARE PASCOLARE LE PECORE E VI SALUTO TUTTI IN PARADISO SE PROCUREREMO DI ANDARE, ALI 26 DI AGO 1865”.

“L’Ròtchess”, le rocce, è il nome che i Balmesi danno alla grande parete che incombe sul loro villaggio e che sulle carte militari è indicata con il nome di *Torrioni del Ru*.

Una parete priva di vegetazione e solcata da cascate, che piomba per quasi mille metri di salto dalle vette della Punta Rossa e dell’Uja di Mondrone fino dietro ai magri campi e le vecchie case di pietra. Una parete che di lontano appare uniforme e compatta e che invece si articola in una miriade di anfratti, di canali, e di torrioni, che assumono reali proporzioni soltanto quando le nuvole s’insinuano nel rilievo delle creste e dei contrafforti o quando la neve si posa sulle cenge e sulle terrazze, disegnando i contorni di un gigantesco labirinto verticale.

Un luogo certamente severo, ma non ostile e in fondo persino ospitale, dal momento che vi trovano una felice convivenza gruppi sempre più numerosi di arrampicatori e di stambecchi. I primi trascorrono le domeniche di sole andando su e giù per le grandi falesie della palestra di roccia del Ginevré, mentre gli altri hanno trovato un *habitat* ottimale sulle lisce pareti di roccia, non hanno paura dell’uomo e scendono

qualche volta persino a brucare l’insalata degli orti dietro le case.

L’una e l’altra sono presenze recenti. Per secoli e forse per millenni la parete ha conosciuto altri abitatori, che hanno popolato le cenge e le terrazze, traendovi di che vivere e lasciando tracce del proprio passaggio.

Generazioni di pastori balmesi hanno condotto su queste rocce il proprio gregge di pecore e di capre, non solo in estate, ma soprattutto nella cattiva stagione, quando il fondovalle è coperto di neve ed invece la grande parete riscaldata dal sole offre qua e là un pascolo magro ma libero dai ghiacci. Era il lavoro dei ragazzini di ambo i sessi, che partivano la mattina di casa con una fetta di pane o di polenta in tasca e passavano la giornata lassù, con il gregge di capre che rappresentava una parte importante nel capitale della famiglia. Portavano con sé anche una scodella di legno, che usavano per dissetarsi con l’acqua delle cascate o più spesso con il latte dei propri animali. Ma la scodella serviva anche come compasso per tracciare sulle rocce quei rosoni a spicchi, remoto simbolo solare che da millenni si ripeteva immutato nella decorazione degli oggetti di legno o di pietra, anche se ormai non era più compreso nel suo originale significato magico e religioso. Durante le lunghe ore sulle terrazze al sole oppure al riparo delle *bàrmess* quando il tempo era brutto, i ragazzini incidevano la pietra con il coltello o con la punta di un chiodo. Gli affioramenti di quella roccia tenera e verdastra, che si chiama cloritoscisto, fornivano una lavagna ideale per dare libero sfogo alla fantasia.

Ruote, dischi solari, croci, figure umane e di animali si sovrapponevano a nomi, date, osservazioni sulla vita quotidiana. Ognuno si firmava con il proprio soprannome personale e familiare. Ricorre più volte il nome di “SOPO DI PLERE”, che lascia trasparire l’orgoglio di quel Giuseppe Antonio Castagneri detto *Pìn Plère*,



calzolaio e suonatore di violino, che era zoppo e tuttavia capace di salire sulle rocce come i suoi coetanei.

A Balme qualcuno ancora si ricorda dei sistemi usati per superare i passaggi più impegnativi (*sulle rocce più lisce, bisognava orinare sui piedi, perché la pelle bagnata aderisce meglio alla roccia asciutta...*) ed anche di quante volte proprio i ragazzini erano andati a trarre d'impaccio gli alpinisti che si erano smarriti nel labirinto di cenge. Si parla anche del *Vioùn della Péenna*, dove si trova la cava di pietre per affilare le falci. Ed ancora di quando le donne salivano al lago del Ru per rimuovere le dighe di zolle, in modo che l'acqua scendesse nel vallone. Sulle cenge, gli uomini provvedevano con tronchi scavati a deviarla nei canali d'irrigazione (*ru*), per bagnare i campi di segale e di orzo sul versante riarso dell'*andrit*.

Sono storie che può ancora capitare di sentire raccontare nelle vecchie osterie di Balme.

Sotto i nomi e le date, altre incisioni, più antiche, ci parlano di un passato più lontano e più enigmatico. Sono piccole coppelle scavate nella roccia ed allineate secondo orientamenti che sfuggono la nostra comprensione, come al *Crest dou Lou*.

Vasche circolari collegate da canaletti che si diramano da un ceppo rotondo di pietra, come sulla cengia di *Lansàtta* e come nel cosiddetto "altare druidico" di Bogone, che sorge proprio di fronte alla grande parete. Erano destinate a contenere acqua o sangue o che altro? Chi le scavò, quando, perché? Sono domande che non trovano risposta, se non vaghe ipotesi, talvolta suggestive e spesso fantastiche.

Forse proprio per esorcizzare questi riti misteriosi e pagani, sulle stesse rocce sono state incise croci cristiane ed eretti piloni votivi. Ma il ricordo di questi tempi remoti, che il Cristianesimo ha assorbito senza cancellare del tutto, rimane anche nel nome dei luoghi. La parete che da Balme sembra costituire la sommità delle rocce (in realtà è soltanto un contrafforte più ripido ed

impervio) si chiama *La Péenna*, nome che ritroviamo anche altrove nelle valli e che gli studiosi fanno derivare da Penn, divinità celtica delle vette, che i Romani identificarono con Mercurio. Ebbene, proprio dietro *La Péenna* si trova un piccolo lago che porta il nome insolito di *Mercurin*...

Del resto Balme è un luogo dove il confine tra il passato e il presente è meno netto che altrove e dove può ancora capitare di assistere a riti e tradizioni che risalgono alla notte dei tempi, come quella di percorrere gli stretti vicoli del paese, la sera del Giovedì Santo, suonando campanacci e dando fiato a grandi conchiglie di mare.

Ma accade di rado che i montanari abbiano voglia di parlare di questi argomenti. Soltanto se vi conoscono bene e se insistete, vi indicheranno quelle rocce lisce su cui si lasciavano scivolare le *màsquess* (le streghe), ma anche le donne che volevano guarire la sterilità, oppure la *Bàrma dii Cassài*, il riparo sotto roccia dove i corpi sepolti (ma quando e perché?) ritornavano misteriosamente alla superficie.

Storie di camosci che si tramutano in diavoli, di vacche con un corno solo che s'incontrano al calare delle tenebre e che vi guardano con occhi maligni, di anime del Purgatorio che vagano salmodiando da una roccia all'altra. Qualcuno ancora si ricorda dei *foulàt*, gli spiritelli maligni che da queste parti non sono piccoli, ma altissimi, esili e quasi trasparenti e che si divertono a buttare la neve in faccia alla gente che sale al Pian della Mussa, soprattutto nelle gelide mattine di gennaio, per poi sparire molto rapidamente.

Sono storie che fanno sorridere, ma che per un attimo possono apparire credibili, se soltanto fissiamo lo sguardo sulla grande parete, illuminata dagli ultimi raggi di sole, mentre il fondovalle è già immerso nell'ombra e le cenge sembrano salire verso l'infinito.

Parlèn à nosta moda...(n. 5)

di Gianni Castagneri

*La cà* - La casa

francoprov. Pronuncia italiano

La frèsta	La frèsta	Il trave maestro
La vòouta	La voùta	La volta
Lou couvèrt	Lù cuvert	Il tetto
La coustàna	La cùstana	Trave intermedio tra il trave maestro e i muri portanti
Li rasàl	Li rasàl	Travi poggianti sui muri perimetrali
Li tchanté	Li ciàntè	I travi secondari
La tcharlàta	La ciàrlata	Listello in legno a sezione trapezoidale posto sui travi secondari al margine inferiore del tetto, con la funzione di conferire l'esatta inclinazione alla posa delle lose
Al làtess	Al làtess	Listelli posti trasversalmente ai travi secondari per sostenere le lose
Li ssoumé	Li sùmè	I travi che suddividono e sostengono i piani interni alla casa
Al lòsess	Idem	Le lose
Lou ssarù	Lù saru	Le lose poste al margine inferiore del tetto, appoggiate sulla <i>tchàrlata</i>
L'auriia	L'auriia	Losa posta al margine laterale, di piccola dimensione, definita anche come <i>fasoulàt</i> (fazzoletti)

Lou lindàl	Lù lindàl	Travetto in legno che sostiene il voltino di porte e finestre
Lou bosc muraié	Lù bosc muraiè	Trave in legno posto orizzontalmente al muro per legarlo e distribuire il peso
La pantaléri	La pàntaleri	La sporgenza del tetto oltre i muri perimetrali
Al péress	Al perèss	Le pietre
Li moun	Li mün	I mattoni
Lou tchimàn	Lù cimàn	Il cemento
La tchaussinna	La ciaussinna	La calce
Li pantaloùc	Li pantalùc	Perni in legno per ancorare i travi
Lou fournèl	Lù fùrnèl	Il camino
La tchinàl	La cinàl	La grondaia
La lòbia	La lobia	Il balcone
Li mouriòun	Li mùriùn	I modiglioni che sostengono il balcone
La linghéri	La linghèri	La ringhiera
Li faoudàl	Li faudàl	I faldali dei camini
Lou soulàm	Lù sùlàl	Il pavimento in legno
Lou batù	Lù batù	Il pavimento in terra a pian terreno
La salé	La salè	La scalinata in pietra
La sàla	La sala	La scala in legno(a pioli o gradini)
L'uss	L'uss	L'uscio
La fnéstra	La fnèstra	La finestra
Li véder	Li vèder	I vetri
L'ambouasàdjou	L'ambuasagiu	Rivestimento in legno con funzione isolante
La stànssia	La stanssia	La stanza
La tchàmbra	La ciambra	Camera da letto ricavata all'interno del fienile
Lou còmout	Lù comùt	Il gabinetto

La cucina	La cucina	La cucina
Li mu	Li mu	I muri

Per la pronuncia si è utilizzata la seguente regola:  
La **u** si pronuncia come la u francese, la u italiana è indicata con la **ù**.

La

**eu** si pronuncia come per il francese

Si ringraziano per la fondamentale consulenza, Diego e Claudio Castagneri.

Relazioni, ed Informative dell'Intendente di  
Torino  
concernente lo Stato, e Coltura  
de' beni, del Personale, e Bestiami,  
e de' raccolti percevutisi in Cadun Territorio  
della Provincia.  
1741 - 1742

A cura di Claudio Santacroce

In A.S.To., III Archiviazione, Provincia di  
Torino, Mazzo II, N. 6, 1741, 1742.

### Balme

#### ***n. 1. Stato e coltura de Beni***

Questo picol Luogo della Valle di Lanzo tiene li suoi Beni situati in Montagna, et alcuni pochi al piede d'essa, e sono gli uni, e li altri di poco Reddito, tutto che li Particolari possessori vadino facendo ogni loro parte per Ricavarne frutto, e consiste il più de Beni della Montagna in Alpi con qualche poco pascolo, e Boschi nella maggior parte selvatici procurando pure di far fructare li pochi Beni coltivi che trovansi al piede della montagna, fra quali non trovansi per altro alcuna parte incolta.

#### ***n. 2. Stato del Personale***

Numero delle persone secondo la consegna nel 1741 n. 190  
nel 1742 n. 183 diminuzione n. 7  
Sendosi resi deffonti cinque Particolari, et altri due absentati affatto da questo Luogo

#### ***n. 3. Stato de raccolti***

Fieno tese da R 50	n. 288
Formento sachi da em.e 5	n. 5
Barbariato e Segla sachi	n. 200
Meliga e altri minuti sachi	n. 30
Canappa et lino Rubbi	n. 10

In questo piccolo Territorio non si ricava altro genere di frutti, salvo che Cerase selvatiche, da quali non se ne fa ivi conto veruno.

Vi sono bovine, lanute e caprine, et rispetto alle Bovine, ne sono nate in d. ° anno n. 25.

#### ***n. 4. Stato delli particolari pesi di Decime, Annualità, Canoni, Fitti minuti, e simili altre prestazioni***

Decime	£ 25. 11. 8
Canoni, Fitti, ed altre Prestazioni	£ 17. 6. 8

Possessori delle Decime, Dritti, Canoni, e Prestazioni rispettivamente Mensa Arcivescovile, col Sig.<sup>r</sup> Conte Arnaldi di Vigone

### Chialambertetto

#### ***n. 1. Stato e coltura de Beni***

Questo picol Territorio trovasi pure situato in montagna e parte al piede d'essa sendo il suo Terreno in questa parte coltivo ma soggetto alle valanche, che si cadono dalla Montagna per causa della neve, e conseguentemente sono di poco Reddito, et il resto che trovasi sopra la montagna consiste in qualche pochi pascoli, et a luoghi qualche alberi di castagna, sendo anche in parte totalmente gerbidi, e Rovinosi, che non si puossono in alcun luogo rendere fruttiferi.

#### ***n. 2. Stato del Personale***

Numero delle persone secondo la consegna nel 1741 n. 79  
nel 1742 n. 79

Non sendosi in questi due anni stato alcun aumento, ne diminuzione di Persone

#### ***n. 3. Stato de raccolti***

Fieno tese da R 50	n. 70
Barbariato e Segla sachi	n. 40
Meliga e altri minuti sachi	n. 20
Canappa et lino Rubbi	n. 8

Non si ricava altro genere di frutti di rama in questo piccolo e povero luogo.  
Li Bestiami sono bovine, ed alcune lanute, e Caprine, dalle Bovine son nati vitelli N. 15 in d. ° anno.

#### ***n. 4. Stato delli particolari pesi di Decime, Annualità, Canoni, Fitti minuti, e simili altre prestazioni***

Decime	£ -
Canoni, Fitti, ed altre Prestazioni	£ 50. 6. 8

Possessori delle Decime, Dritti, Canoni, e Prestazioni rispettivamente La Parocchiale di detto Luogo, ed il Vassallo di d. ° Luogo e la Parochiale e Comunità di Balme.

## **UNA LAPIDE AL COL D'ARNÀSS IN MEMORIA DELLE TRUPPE ALPINE**

*IN MEMORIA  
DI TUTTI I SOLDATI DI MONTAGNA  
CHE SI SONO AFFRONTATI SU QUESTE CIME  
DAL 1940 AL 1945*

Scritta in francese e in italiano, questa lapide è stata collocata ai tremila metri di quota del Col d'Arnàss, tra le Valli di Lanzo e la Savoia, per ricordare, senza distinzione di nazionalità, i militari che dovettero affrontarsi durante quella che sarà ricordata come l'ultima guerra europea (ormai possiamo affermarlo con sicurezza – e con sollievo!).

L'iniziativa è degli ex combattenti della Compagnie Stéphane, formazione d'élite francese composta da volontari che combatterono in questi luoghi durante gli ultimi mesi di guerra. Una cerimonia semplice, ma di grande valore simbolico, che suggella una millenaria tradizione di solidarietà alpina e transfrontaliera, interrotta soltanto dal sciagurato e proditorio attacco italiano alla Francia nel 1940.

Alla manifestazione, che si è svolta in una giornata gelida ma limpida, ha partecipato anche una delegazione italiana. Erano presenti alcuni reduci, ormai ottantenni, che hanno raggiunto il colle ancora una volta, malgrado le molte ore di marcia e le difficoltà di un ghiacciaio tormentato.

Tra questi Félix Personnaz, classe 1925, solido montanaro di Bessans che fu protagonista della guerra di resistenza in Haute Maurienne. Allora giovanissimo, Felix prese attentamente nota degli eventi che si susseguivano nella zona e che portarono, tra l'altro, alla distruzione del suo villaggio, fino a redigere, a distanza di sessant'anni, una precisa cronaca di quel periodo tormentato delle nostre valli. L'anziano reduce si reca ogni anno a Balme, dove ha molti amici e dove si reca a salutare, nella trattoria del Pian della Mussa, la coscritta Marianna Castagneri Tuni, sorella di Gino e Silla, con i quali condivise le vicissitudini della guerra partigiana.

Dalle sue note, ricaviamo questa testimonianza.

*“Era il mese di ottobre del 1944 e dopo le speranze dell'estate appariva ormai chiaro che il collasso delle armate germaniche era ancora lontano. La Francia era ormai libera ma sull'alta valle dell'Arc incombevano ancora le unità tedesche appostate al Moncenisio nelle fortificazioni del Mont Froid e della Pointe de Bellecombe, che dominavano il fondovalle.*

*Gli avamposti francesi erano schierati da un lato a Termignon e dall'altro a Bessans. Diciassette chilometri di “terra di nessuno” separavano le due postazioni, comprendendo i due villaggi di Lanslebourg e di Lanslevillard, incendiati ed abbandonati. Soltanto di notte qualche pattuglia francese si avventurava in questa parte della valle. Mentre a Termignon i rifornimenti potevano arrivare facilmente dalla bassa valle, per Bessans e per Bonneval la situazione era assai diversa. A Bessans la linea di difesa era alla periferia del paese, bruciato per tre quarti. La popolazione ed il bestiame erano stati in gran parte evacuati attraverso il Col de l'Iséran, ad oltre 2700 metri di altezza, verso la Val d'Isère e la Tarantaise.*

*I rigori di un autunno e di un inverno precoce resero ben presto impraticabile la strada del colle. Il 24 ottobre 1944 un convoglio di autocarri carichi di profughi restò bloccato dalla neve a poca distanza dal colle e la strada non poté più essere aperta fino alla primavera. Il passaggio avveniva ormai a piedi, in sci o in racchette da neve.*

*Il mio amico Pierre Termignon, detto Pierin, all'epoca aveva diciannove anni e viveva ad Avérole, ultima frazione di Bessans verso i valichi del Collerin e dell'Arnass. Nella neve autunnale arrivava dal Piemonte un flusso continuo di profughi, che fuggivano di fronte ai rastrellamenti tedeschi. Tra gli altri, a metà novembre, si presentarono quaranta russi, disertori dell'esercito tedesco. Erano sfiniti, vennero rifocillati ed accompagnati a Bessans. Gli Italiani arrivavano soprattutto dal Col d'Arnass, dalla valle di Balme e soprattutto da quella di Usseglio. Il rifugio offerto dalle costruzioni presso*

la diga del Lago della Rossa si rivelava provvidenziale. I fratelli Ferro Famil Vulpòt accompagnavano spesso gente di ogni nazionalità che fuggiva verso la Francia. Transitavano per i colli anche molti Inglesi, fuggiti dai campi di prigionia in Italia. Facevano tappa a casa di Pierre e poi proseguivano verso l'Iséran.

Ma ben presto le condizioni della montagna divennero proibitive. Arrivò la notizia della tragedia del colle della Galisia, consumatasi a fine novembre con la morte per assideramento di un gruppo di partigiani italiani e militari inglesi che tentavano il passaggio tra la Valle dell'Orco e la Val d'Isère. Soltanto gli sciatori ben equipaggiati ed allenati si avventuravano ormai verso il colle dell'Iséran.

Nel mese di dicembre, a Val d'Isère, operava una squadra di ottanta sciatori valdostani, perfettamente equipaggiati con materiale americano. Erano disarmati e non costituivano una forza combattente, ma si occupavano esclusivamente del trasporto di viveri e munizioni attraverso il colle.

Tra il 6 e il 12 dicembre 1944, rimasi bloccato a Val d'Isère per una violenta tempesta e compii più volte il percorso insieme a loro: Val d'Isère, Le Fournet, Col de l'Iséran. Là i Valdostani depositavano il loro carico e, dopo essersi rifocillati, ridiscendevano a Val d'Isère. Noi, con i rifornimenti, scendevamo sul nostro versante, verso Bonneval e Bessans.

E' in quei giorni che feci la conoscenza di Gino Castagneri, guida e partigiano di Balme, che veniva a Val d'Isère per caricare armi insieme ad alcuni compagni. La sera facevano tappa ad Avérole e il giorno successivo ripartivano per Balme.

Nel mese di febbraio 1945, al Lago della Rossa, si verificò un violento scontro tra i Tedeschi e la 1° compagnia del 15° Battaglione Chasseurs des Alpes (la Compagnie Stéphane). Dopo questa esperienza, i Tedeschi stabilirono al col d'Arnàs un posto di guardia con una piccola garitta in tavole di legno appena sopra il colle. E' ancora possibile vedere il basamento di questa costruzione, all'inizio della cresta di Punta Maria ed i resti rugginosi dei gabbioni di filo spinato, sul versante savoiardo, verso le Rocce Pareis.

Il passaggio del colle d'Arnàs diventava più pericoloso, ma non mancavano alcuni coraggiosi che lo tentavano egualmente. Oltre a Gino Castagneri ed altri partigiani delle Valli di Lanzo, tra i personaggi più straordinari, ricordo un Russo che partiva da Val d'Isère in sci con un carico di armi, faceva soltanto una sosta ad Avérole e proseguiva nello stesso giorno per Balme.

Ho conosciuto anche una giovane donna, certa Miss Brown, un agente inglese che per tutto l'inverno andò avanti e indietro in sci attraverso la frontiera. Pierin si ricorda di averla accompagnata più volte da Avérole attraverso il Col des Alpin e il Ghiacciaio del Rocciamelone fino al colle della Resta. In questo luogo, ad un'ora precisa, l'Inglese lanciava nel canalone di neve dura del versante italiano un recipiente metallico che poteva sembrare una bottiglia o un contenitore per maschera antigas, contenente carte che non lasciava vedere a nessuno e che venivano poi raccolte dai partigiani piemontesi".

**BARMES NEWS**  
È REALIZZATO  
E DISTRIBUITO A CURA DEL  
COMUNE DI BALME  
IN COLLABORAZIONE CON  
LE ASSOCIAZIONI  
LA PIUTÀ e LI BARMENK